

DISCORSO V

Alla vigilia della Solennità dell'Assunzione
della Beata Vergine Maria,
nella Chiesa del Santissimo Crocifisso sopra Stresa
14 agosto 1852

Il Sacrificio

*«Il mio amato è un fascio di mirra,
poggiato sul mio petto»
Ct 1,13*

Il desiderio di vivere insieme un più grande amore - È naturale l'amore, non l'ordine dell'amore - Duplice lotta perché l'amore sia ordinato - Angosce e tormenti del fuoco d'amore - La preghiera esige una rinuncia e un distacco universali - I sospetti sul proprio amore - L'amore penitente - L'amore penitente arde nell'innocente - L'amore di compassione - La compassione: dolore di tutti i dolori - Il peso dell'amore nelle opere - Confortiamoci all'amore con la verità dell'amore - Imitate i santi, modelli nell'amore del prossimo - Il fuoco della carità risplende nella vita apostolica.

INDICE

Il desiderio di vivere insieme un più grande amore	101
È naturale l'amore, non l'ordine dell'amore	102
Duplici lotta perché l'amore sia ordinato	104
Angosce e tormenti del fuoco d'amore	105
La preghiera esige una rinuncia e un distacco universali	107
I sospetti sul proprio amore	108
L'amore penitente	110
L'amore penitente arde nell'innocente	112
L'amore di compassione	114
La compassione, dolore di tutti i dolori	115
Il peso dell'amore nelle opere	117
Confortiamoci all'amore con la verità dell'amore	118
Imitate i santi, modelli nell'amore del prossimo	119
Il fuoco della carità risplende nella vita apostolica	120
Appunti	122

Il desiderio di vivere insieme un più grande amore

Quale desiderio, amatissimi fratelli, vi ha portati questa mattina nel tempio di Dio, davanti al suo altare? Che cosa siete venuti a chiedermi? Mi rispondete: ti chiediamo di poter essere accolti nell'Istituto della Carità come suoi membri. Non abbiamo altro fine né altro desiderio che dedicarci ad amare Dio e a far del bene al nostro prossimo; e per farne un po' di più, cerchiamo aiuto in questa società di fratelli, unanimi in questo proposito.

Dio sia lodato! Dunque è stata la carità l'essenza profumata che vi ha attratti con le sue fragranze e vi ha spinti a chiedere questo vincolo fraterno. Desiderate unire il vostro cuore a molti altri cuori per poter vivere un più grande amore. Avete giudicato bene. Nulla infatti è più dolce e più felice che vivere la vita che ha la sua consistenza nell'amare, amare del vero amore, cioè con la carità di Gesù Nostro Signore. È una vita immortale, che intride di gioia ogni pensiero e ogni respiro.

Dunque, che cosa vi risponderò? Dirò: *Entrate nel gaudio del vostro Signore?* Ah! Questo dolce invito vi sarà rivolto un altro giorno, da Gesù Cristo stesso. E l'attesa amorosa di quel felice giorno edifica la nostra fortezza. Oggi le mie parole devono essere di altro tenore. Prima che stringiate con Dio, con la sua Chiesa, con questa società, il patto nuovo con cui vi consacrate alla carità senza limiti del Salvatore, e prima che io accolga la vostra promessa irrevocabile, lasciate che in questo breve tempo che ci rimane, vi ricordi come è ardua questa impresa, e che vi faccia coraggio. Non vi nascondo, infatti, che alla gioia immensa che provo per la vostra scelta santissima, si mescola in me un sentimento che assomiglia alla compassione, come per vittime che si immolino sotto i miei occhi e per mia mano.

Qualcuno potrebbe dire: perché parlare di compassione in questa

1. Mt 25,21.

circostanza lieta? Perché ritenere bisognoso di conforto chi sta per abbracciare ciò che piace senza limiti? Compassione e conforto vanno a coloro che si accingono a imprese ripugnanti alla natura, davanti alle quali il cuore recalcitra; imprese che si possono compiere solo con straordinaria forza e grande dominio di sé. Qui nulla di questo. Si tratta solo di amare e di unirsi ad altri che amano, per amare di più. Che cosa c'è di più naturale all'uomo, di più desiderabile al suo cuore, che l'amore? L'uomo non è creato da Dio proprio per questo?

È naturale l'amore, non l'ordine dell'amore

Amatissimi, voi che siete ben istruiti sugli intimi segreti della carità divina, non mi dite così. Avete già capito dove volge il mio pensiero. Con le mie riflessioni intendo mostrare a chi forse non lo sapesse, e ricordare a chi lo sapesse, che la professione di una vita di carità è un sacrificio continuo ed esige grandezza d'animo. A voi, che state per abbracciarla con cuore generoso, affidati pienamente al Signore che vi chiama, e a tutti noi, impazienti di abbracciarvi quali compagni nell'olocausto dell'amore, indicherò le fonti pure e perenni a cui attingiamo la forza e la fiducia che ci sono necessarie.

Sì, l'amore è naturale all'uomo, e perciò facile e dolce. Ma è anche facile e dolce *l'ordine dell'amore*? No, miei fratelli, perché l'amore comanda di amare le cose nella misura e proporzione d'amore di cui sono degne. Ora, prima di tutto, è già difficile il solo conoscere e valutare rettamente il grado di dignità che hanno le cose, in base al quale meritano di essere amate. Chi opera questo giudizio è la sapienza, ma essa è cosa ardua all'ignoranza e alla cortezza della mente umana. In secondo luogo la dignità delle cose si presenta spesso sotto falsa veste. Le apparenze del bene ingannano e seducono. Ecco una seconda difficoltà che si incontra nell'ordinare i propri affetti. In terzo luogo, ammettiamo pure che il vero bene si distingua da quello illusorio. Questo bene falso e illusorio, benché riconosciuto tale,

esercita tuttavia un'azione seducente sui sensi e sul cuore; e chi vuol dominarli e governarli con sapienza, deve sostenere una lotta contro i propri istinti. Lotta spesso dura, pericolosa, che si riaccende quando sembrava già vinta.

E questo è vero per ogni amore virtuoso, anche per quello che è conforme all'ordine della natura umana. L'uomo, infatti, è un essere, per così dire, duplice: per alcuni aspetti animale, per altri intelligente. Dal punto di vista animale ha facoltà e istinti che lo limitano nel breve ambito del mondo sensibile e caduco; invece, come essere intelligente, egli vive in un altro mondo, eterno, infinito, non afferrabile coi sensi. Con questa sua natura migliore egli aspira a un genere di beni che hanno valore e dignità infinitamente maggiori che i beni a cui tende con la sua vita animale. Ma spesso quest'ultima lo sollecita con maggiore urgenza e concretezza. I beni veri, i più grandi, cui pure è destinato, gli sembrano più lontani, e non solo impalpabili, ma come tenui forme di una bellezza difficile da cogliere viva anche con lo stesso pensiero; una bellezza quasi evanescente. Con tutta la potenza e con tutto lo sforzo di cui è capace il suo libero arbitrio, l'uomo deve spronare se stesso e farsi violenza per avvicinarsi a questi beni, raggiungerli e conquistarli. Questo sforzo continuo è fatica e sofferenza, mentre la carne lo appesantisce e continuamente vuole distoglierlo dal suo generoso impegno, perché vorrebbe averlo tutto per sé.

Se l'uomo acconsente a questo lusinghiero richiamo, l'ordine dell'amore è già svanito, e con l'ordine gran parte dell'amore: la parte migliore. Anzi, dico di più: in ugual misura sono subentrati nell'uomo l'avversione e l'odio per le realtà sublimi e immortali a cui tendeva. Per questo sant'Agostino disse: «Se ami male, per ciò stesso odi; se odi bene, ami»².

2. AURELIO AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium tractatus*, tract. 51, cap. 12.

Duplici lotta perché l'amore sia ordinato

Questa è la prima lotta che nasce in noi a motivo della duplice natura, animale e intelligente, che ci costituisce; e già di per sé rende difficilissimo l'amore ordinato, cioè il solo vero e pieno amore. Il cieco istinto della parte inferiore, appunto perché cieco, vorrebbe assorbire tutto; l'intelligenza invece, presentando all'uomo beni immortali di inestimabile valore, lo invita dolcemente a sé, e con autorità esige che subordini, o se necessario sacrifichi, tutto l'amore dei beni effimeri all'amore dei beni eterni. Questo sacrificio è necessario spesso, perché spesso piacere e giustizia urtano e contrastano fra loro. Inizia allora una seconda lotta, più dura e più impegnativa della precedente. Infatti, finché si tratta di moderare un cattivo desiderio dell'istinto in modo che non renda schiavo di sé tutto l'uomo, non sembra che occorra un grande sforzo, ma nei momenti in cui tutto il bene e il piacere terreno cozzano e contrastano con il dovere e la virtù, allora l'uomo, se vuole conservare in sé l'amore ordinato, può solo farlo con una forza eroica che antepone questo amore alla stessa vita.

Fratelli miei, il vero amore chiede necessariamente all'uomo di essere disposto a morire per amore. Chi non sa morire non sa amare. E imparare ad amare è imparare a morire. La professione di chi si consacra all'amore equivale alla consacrazione di una vittima che si immola.

Questo è vero anche di un amore semplicemente umano. Quanti morirono per difendere moglie e figli! Quanti si sacrificarono per la patria! Quanti anteposero alla propria vita la fedeltà giurata al proprio signore! A tanti parve poca cosa spargere il proprio sangue per un amico. E persino l'amore mondano ha i suoi martiri, e molti. Ora, quanto più questa combinazione dell'amore con la morte, della gioia dell'uno con le agonie dell'altra, si avvera nell'amore che non solo è ordinato perché virtuoso, ma addirittura è soprannaturale! Amore di cui uno solo è il maestro e l'ispiratore, ed è crocifisso!

Non mi soffermerò, fratelli cari, a descrivere i torrenti di sangue che irrigarono e fecondarono, per questo amore generosissimo, tutte le regioni della terra. Non vi parlerò delle migliaia di martiri di Cristo, che certamente commuovono i vostri cuori. Non vi dirò che tutte le fondamenta di questa Chiesa Cattolica, che si innalza fino al cielo e si estende fino ai confini della terra, e che incessantemente, lungo i secoli, si accresce di grandezza e di gloria, rosseggiando tutte dell'unico sangue versato dall'unico amore. Voglio parlarvi di altre sofferenze, battaglie e agonie che i veri amanti di Gesù Cristo, sull'esempio e con la forza del loro divino Maestro, hanno sostenuto anche senza incontrare una morte violenta. La morte violenta è un grande sacrificio, ma momentaneo. Le angosce di cui intendo parlarvi sono continue.

Angosce e tormenti del fuoco d'amore

Indescrivibili sono le sofferenze di chi ama il Sommo Bene con tutto se stesso, con affetti più che umani, che superano e prostrano le capacità naturali del cuore, e nonostante ciò si vede continuamente privo della presenza e del pieno possesso del suo Amato. È un amore straordinario quanto la conoscenza che lo genera. Chi ama il Sommo Bene, lo conosce per una conoscenza intima, superiore a tutte le proprie capacità conoscitive; una conoscenza immediata, che lo stesso Bene Infinito provoca in lui, dilatando infinitamente le sue facoltà naturali. Il cuore avverte la sproporzione fra sé e questa conoscenza non umana del Bene amato, e sa che deve dilatarsi oltre i propri confini naturali. Perciò, di fronte a una cognizione e a un amore così grandi, la povera natura umana si sente abbattuta, vinta, quasi annientata.

Io non so dire; ditelo voi, anime sante, accese e tormentate dolcemente dal fuoco di questo amore, voi che ora godete dentro l'Amore che avete a lungo bramato, e lo contemplate a viso scoperto nella dimora del cielo; dite voi quali sono stati i tormenti d'amore e

le angosce che avete provato qui sulla terra, soffrendo e amando, quando colui che desideravate ardentissimamente, era assente. Lo sentivate, lo conoscevate; eppure era ancora lontano, ancora nascosto, ancora non pienamente posseduto. Dillo tu, santa Sposa del Cantico dei Cantici, viva immagine di queste anime. Tu ti struggi. Fai udire le tue grida e i tuoi lamenti, il tuo pianto. Vai in cerca del tuo amato, e chiedi a chiunque incontri che ti dica dove egli dimora: *L'ho cercato, ma non l'ho trovato! Avete visto l'amato del mio cuore?*³ *Amore dell'anima mia, dimmi dove pascoli, dove riposi nel meriggio, perché io non sbagli inseguendo le greggi dei tuoi compagni*⁴. Non lo trovi, e ti senti mancare: *Sostenetemi con fiori, confortatemi con frutti, perché languisco d'amore*⁵. Nell'assenza del tuo amato non trovi refrigerio che nei fiori della virtù e nei frutti delle opere sante.

Miei cari, chi ama Dio non potrebbe davvero vivere a lungo su questa terra, se non avesse almeno il conforto che viene dalla pratica delle virtù che piacciono al suo amato, e dalle azioni sante che lo rendono a lui più caro. A questo amore, infatti, è tanto caro amare, quanto essere amato. Perciò dentro a questo meraviglioso amore nasce un contrasto, quasi una tremenda lotta fra due forze potentissime: da una parte l'amante cerca l'amato con smisurata energia, per possederlo e amarlo ancor di più; dall'altra, con pari veemenza, sospira di essere da lui amato, e questo amore respinge l'impeto del primo, poiché sa che sarà tanto più da lui amato, quanto più opererà il bene lontano da lui, pellegrino in questa vita terrena. Perciò il desiderio di meritare l'amore vince e frena la stessa brama di goderlo. *Vorrei essere io stesso anatema a vantaggio dei miei fratelli*⁶.

È vero che anche in questa vita, benché tutto avvolto nei misteri della fede, colui che amiamo infinitamente di amore soprannaturale,

3. Ct 3,2-3.

4. Ct 1,7.

5. Ct 2,5.

6. Rom 9,3.

non ci è completamente nascosto. Ma proprio questo alimenta le sofferenze e le angosce dell'anima amante: infatti quello che di lui essa vede e gusta, le fa capire che il suo amato è di una bellezza e di una soavità infinite, ma non è sufficiente a dargliene il pieno possesso. Ne vede e ne gusta quanto basta a farle avvertire l'enormità della sua privazione. Proprio qui hanno origine gli sforzi inauditi che l'anima compie per stracciare, se potesse, i veli e il mistero che non le permettono di consumare l'unione piena con il Sommo Bene.

La preghiera esige una rinuncia e un distacco universali

Pensate, carissimi, agli sforzi che l'anima amante deve compiere anche solo per entrare, come in questa vita mortale è possibile, nell'intimo colloquio con l'amato. Questa intima relazione si chiama preghiera. Chiediamoci: come mai la preghiera è quasi sconosciuta agli uomini del mondo? E perché tra gli stessi cristiani sono pochi quelli che giungono al grado più alto della preghiera? In questa elevazione della sua anima a Dio, l'amante non trova forse la gioia più squisita, l'appagamento più pieno, la luce più radiosa, la vita più esuberante, la maggiore vicinanza al suo bene? Perché, dunque, la preghiera è così scarsa?

Perché chi vuol raggiungerne il vertice, deve abbandonare tutta la sua natura, abbandonare se stesso, e spiccare il volo in seno ad un altro: in seno a Dio. È una specie di alienazione della mente: non vi si cerca e non vi si trova nulla di creato. Qui si arresta ogni supporto delle immagini sensibili, condizioni normali del pensiero umano. Si cerca infatti un bene totalmente diverso dai beni della natura: un bene che non ha immagini che lo rappresentino, né somiglianze tra le realtà dell'universo. Dunque, l'unione dell'anima amante con Dio, nel momento più dolce della più elevata orazione, esige una rinuncia e un distacco universali e totali da tutte le cose più gradite e più necessarie alla natura umana. Esige la dimenticanza e l'abbandono interiore di tutto ciò che procura piacere, di tutto ciò che le facoltà

umane cercano, della terra, dell'universo e di se stessi.

Ali robuste occorrono per spiccare un simile volo! Quale arduo, quale sforzo, che sacrificio deve compiere l'anima generosa, anche solo per godere quel tanto che il suo amato le concede e le manifesta di sé in questa vita! quel tanto di essere divino che i mortali non vedono e non gustano se non dopo la morte. *Infatti non mi vedrà uomo che poi vivrà*⁷. E davvero è molto simile alla morte questa tensione dell'anima orante e contemplante divisa da ogni senso corporeo, da ogni tempo e spazio, da ogni creatura, per restare salda e ferma solo in Dio.

Tutta la vita dei santi, cioè dei grandi amanti, è intessuta di questi atti di preghiera e di contemplazione che continuamente e abitualmente li tengono come sollevati in alto, sopra l'intera creazione, mentre tutte le potenze della natura, con attrazione contraria, li appesantiscono, per strapparli da quella sublime altezza e trascinarli verso il basso. Così essi vengono a trovarsi, quasi oggetto di strappazzo e di contesa, tra due forze più potenti di loro: quella del superno amore che li solleva in alto, e quella di tutti i piaceri, di tutte le pene, e persino di tutte le necessità della natura, che concordemente li deprimono e li ricacciano verso la terra.

Dunque, per consacrarsi servi devoti alle sublimi esigenze di questo giocondissimo, ma combattuto, tormentosissimo amore, è necessaria una fermezza eroica.

I sospetti sul proprio amore

Oh, se l'uomo di Dio fosse certo che in lui la carità vince sempre le lusinghe e gli assalti dei suoi nemici! Invece lo ignora, o almeno ne dubita. E come convincerlo di essere approvato, di essere caro al suo amato Signore? Chi può dargli certezza che nei tanti momenti difficili della vita, nelle tentazioni pericolose e forti, negli impreve-

7. Es 33,20.

dibili momenti di prova, egli non recherà mai disgusto a Dio con le sue azioni?

Questa incertezza procura ansia, agitazione, crepacuore nel vero amante di Dio: "Amo io veramente? Merito di essere amato? Tutto questo mio ardente affetto è forse solo una finzione con cui inganno me stesso e quasi mi sforzo di ingannare il mio Dio? È sincero il mio cuore? o in fondo ad esso, invece dell'amore di Dio, si nasconde un cattivo amore di me, che mi illude? Forse il nemico che si trasforma in angelo di luce sta facendosi gioco della mia anima". Il cuore umano è di una tale profondità, che nessuno può scandagliarne l'abisso oscuro, fuorché Dio, che *scruta reni e cuor*⁸ e che *scopre il male persino nei suoi angeli*⁹.

Come il cuore di una madre sussulta al vedere un brutale assassino brandire un coltello contro il suo figlioletto, e trovandosi a distanza teme di non riuscire, slanciandosi, a sottrarlo al colpo omicida, così l'anima amante di Dio, al sopraggiungere di una gagliarda tentazione, impallidisce e trema di paura anche al solo pensiero di essere vinta e di perdere il Bene amato. Per questo spesso brama di morire, per non dover più imbattersi in occasioni e pericoli di offendere il suo Signore. Anche la sola possibilità di questa offesa è un tormento continuo e crudele per lei, e si rimprovera e si lamenta: «Se veramente l'amassi sarei più forte, non avrei queste tentazioni; i nemici della mia anima non oserebbero tanto con me».

I suoi dubbi aumentano, turbando la serenità della sua mente, quando considera e contempla, e forse esagera, le sue infedeltà giornaliera e le sue imperfezioni; e dentro di sé avverte un rimprovero amaro: «Quanto sei lontana dall'amare il tuo amato come egli merita!»

Queste ansie e questi intimi rimproveri, il timore di mettersi nelle

8. Sal 7,10.

9. Gb 4,18.

occasioni di peccato, il sospetto sul proprio amore, sono una continua fatica e allenamento amorosi, in cui il vero amante si consuma e insieme si perfeziona.

Certamente Dio lo rincuora e continua ad accrescergli le forze per la lotta; ma non gli toglie del tutto la benefica prova e il patire.

L'amore penitente

C'è poi, miei cari fratelli, il tormento atroce che l'amore divino genera quando prende possesso di un'anima prima traviata e peccatrice. In questo caso l'amore divino suscita nell'uomo un affetto meraviglioso, che si direbbe contrario a quello che lo ha generato. Il nuovo amore gli provoca un indicibile odio di sé, un'avversione tanto più fiera quanto più forte è l'amore. Divenuto grande avversario di se stesso, quest'uomo si detesta, si tormenta, si disprezza, e non è mai sazio di durezza contro di sé. Dunque, anche a proposito di questa benefica guerra, che insorge nel cuore del peccatore diventato amante di Dio, si può dire che Cristo non è venuto a portare la pace, ma la spada. Una spada che, come dice l'Apostolo, *penetra fino al punto di divisione di ciò che c'è di animale da ciò che c'è di spirituale nell'uomo*¹⁰.

Sono amarissime le lacrime della penitenza, e beati i sospiri e i singulti del cuore contrito. La penitenza va per le piazze o per luoghi deserti, pallida e scarna, flagellandosi, vestita di panni laceri e squallidi, a piedi nudi, con gli occhi bassi, coronandosi il capo di spine; si effonde in lacrime e gemiti, accusando se stessa, e al cielo, alla terra, alle belve e a tutta la natura domanda sempre nuove sofferenze, unica grazia che ambisce. È molto ingegnosa solo nell'inventare nuovi generi di patimenti, per punire in sé le offese fatte al suo Signore, troppo tardi conosciuto. E ricordare quelle offese è il suo più crudele martirio. Non ancora soddisfatta, mescola la cenere al

10. Eb 4,12.

poco pane, che bagna di lacrime; la dura terra e le pietre sono suo letto e suo guanciale, per sonni brevi, interrotti da lunghe veglie in preghiera; e nelle veglie invoca la pietà del suo amato. Cerca le ortiche e i triboli, le acque gelide e tutto ciò che più ripugna alla natura e più umilia e castiga la carne. Non ancora sazia di tutti i suoi ingegni, implora che il suo Signore, da lei offeso, la colpisca di più. E gli bacia la mano, tanto più contenta quanto più da essa riceve malattie dolorose o altre tribolazioni di ogni tipo.

Immaginate una giovane attraente, bella nel volto e nell'aspetto, elegante nel vestire e ornata di gioielli, che si perde ciecamente tra le vanità e i piaceri del mondo. Immaginate che il divino sposo delle anime le sveli, anche solo per un istante, qualche piccolo raggio della propria luce, e che, all'improvviso balenare di quel bene prima sconosciuto che è il Signore, la giovane asseconi l'amore. Che cambiamento straordinario! Il suo cuore, così gonfio di vanità, così avido e superbo di piaceri terreni, d'improvviso si spezza di spavento e dolore. Misera e fortunata al tempo stesso, si leva di dosso gli abiti sfarzosi e gli ornamenti preziosi; dal capo, coi fiori, si strappa anche i capelli; indossa un ruvido e sudicio sacco, una corda in vita, un'altra appesa al collo. Con la testa scarmigliata e coperta di polvere esce in fretta di casa, percorre la città e i villaggi circostanti, e ad alta voce piange e si batte il petto, mettendo in pubblico le sue colpe e il suo pentimento. Poi ritorna e distribuisce tutto il suo avere ai poveri. Vivrà ormai mendicando gli avanzi che gli stessi poveri rifiutano. In queste e in maggiori penitenze condurrà tutta la vita. Vorrebbe persino sfregiare e deformare la vana bellezza che fu occasione dei suoi peccati e di quelli di altri, e che le macerazioni non hanno del tutto rovinato. Vorrebbe e lo farebbe, se non le fosse autorevolmente vietato.

Avete già capito che l'insaziabile penitente che vi ho descritto è Margherita di Cortona, una tra le migliaia e migliaia di anime che hanno generosamente patito e desiderato le crudeltà dell'amore

penitente. Amore divino che si compiace sempre, in modi diversi, di incontrare il dolore, per cimentarsi a superarlo e per ottenere un nuovo aumento di amore. Infatti questa è la nota caratteristica dell'atto d'amore: esso è più pieno, più delizioso, più grande, quanto più patisce per colui per il quale, unicamente, gode.

L'amore penitente arde nell'innocente

Mi si dirà: sì, l'amore divino impone queste penitenze; ma solo a quelli che, dopo essere vissuti nel traviamiento del peccato, si sono poi convertiti e lo hanno accolto. Non è così. Prima di tutto, esiste un uomo che non abbia peccato? E chi ha offeso il Sommo Bene, che conosceva e amava, potrà trovare la pena temporale proporzionata a quanto sa di aver meritato peccando? Ma supponiamo pure che ci sia un uomo innocente e che sia anche un amante perfetto (stiamo, infatti, parlando dei sacrifici che la perfezione dell'amore divino impone all'uomo, quella perfezione ultima a cui si propone di tendere incessantemente chi si consacra totalmente alla carità). Che cosa farà quest'uomo senza peccato, che perfettamente ama Dio? Quali effetti avrà in lui questo particolare amore straordinariamente forte? Solo letizia, gioia, esuberanza?

Tra tutti i figli di Adamo conosco un solo giusto e innocente per se stesso. Ma ... Oh, Dio! A quali angosce lo ha condotto l'amore penitente! Lacrime ineffabili dai suoi occhi e sospiri dal profondo del suo petto amante gli fece esprimere lo spirito di penitenza! A quali fatiche lo ha sottoposto, dalla culla al sepolcro, il desiderio di placare la giustizia divina! Tra tutti i figli degli uomini questo giusto *spunta come un virgulto in una terra arida. Non ha alcuna bellezza né splendore*; allontana da sé, per la tristezza, il desiderio degli uomini. *Disprezzato, ultimo degli uomini*, chi lo guarda non vede in lui che *l'uomo dei dolori, l'uomo che sperimenta l'umana infermità*; il suo volto è come nascosto dal velo del dolore che lo avvolge e che lo rende detestabile. Miei carissimi, *Egli davvero si è caricato delle nostre infermità e*

si è addossato i nostri dolori; e noi, ciechi, l'abbiamo giudicato come un lebbroso, percosso da Dio e umiliato. Ma egli è stato piagato per i nostri peccati, ed è stato consumato per le nostre colpe. Sopra di lui si è abbattuto il castigo da cui venne per noi la pace; e per i suoi lividi noi tutti, veri peccatori, siamo stati sanati. Eravamo tutti sbandati come pecore smarrite, ciascuno deviando dalla sua strada, e Dio, smisuratamente amato da questo innocente, gli mise addosso l'iniquità di tutti noi. Ma è stato sacrificato perché ha voluto, spinto dal suo grande amore, e non aprì bocca; come pecora che si conduce al macello, e come agnello che sta muto davanti a chi lo tosa, così egli non aprì la sua bocca¹¹.

Prodigio meraviglioso del divino amore! Per la sua inesorabile forza, l'innocente si riveste dell'abito di morte di tutti i peccati del mondo; dimentica e nasconde i diritti della propria innocenza e santità, e al suo amato Padre dice, in veste di peccatore: «Ecco il Figlio dell'uomo che ha peccato! La tua giustizia sia soddisfatta: puniscilo. L'umana natura peccatrice, che tutta in me ti presento, sia messa a morte; e tu, Padre amato, sii pienamente vendicato».

Ecco, fratelli, come l'amore di Dio, così sorprendente, così misterioso, trasforma ad un tratto il giusto per eccellenza nel più grande penitente. E questa trasformazione si rinnova continuamente in tutti i santi, giustificati dall'unico Santo. Perché la natura dell'amore divino, che unisce e cambia i contrari, è sempre la stessa. Quanto più i seguaci di Gesù Cristo gli si avvicinarono e parteciparono della sua innocenza, tanto più, come lui, bevvero al calice della sua grande penitenza. E quanto più furono lontani dal peccato, tanto più ne presero le sembianze, per un eccesso di umiltà e di carità, rivestendo se stessi dei peccati altrui, e offrendosi a portarne in sé il castigo amaro.

Chi, più della sua immacolata Madre Vergine, bevve all'amaro calice del Signore? La sua anima benedetta fu trapassata dalla stessa

11. Is 53, 2-7.

spada della passione del Figlio, perché, in forza dell'amore, ella aveva fuso la propria offerta con quella del Figlio, e di due vittime ne aveva fatta una sola.

Dunque, l'amore di Dio, che illumina e muove alle austerità della penitenza l'anima del peccatore ravveduto e lo rende implacabile con se stesso, è lo stesso amore che nei giusti e negli innocenti suscita un ardentissimo desiderio di soffrire per i peccati degli altri. Infatti essi amano la giustizia eterna, che esige soddisfazione, e hanno compassione dei loro fratelli peccatori. Bramano alleggerirli del castigo che meritano e ottenere per loro il perdono.

L'amore di compassione

Una delle principali caratteristiche del vero amore è infatti la compassione. Quante cose dice questa espressione: *compassione dell'amore!* Abbiamo qui un'altra inesauribile sorgente di sofferenze dovute all'amore.

La compassione è un misto di dolcezza e di dolore con cui l'uomo sente in sé, come proprie, le sofferenze e i mali di tutti i suoi fratelli. Per la compassione un solo uomo patisce quanto patiscono tutti gli altri uomini insieme, perché concentra e assomma nel proprio cuore i mali di tutti. E quanto più l'amore è perfetto, tanto più aumenta questo tipo di sofferenza. Così l'Apostolo, quasi sorpreso di se stesso, esclama: *Chi è infermo, che anch'io non lo sia? chi scandalizzato, senza che io non arda?*¹²

Per capire pienamente l'enormità di dolore che l'amore grande e perfetto comporta, dovremmo ripercorrere con la mente tutte le miserie della vita umana cui sono soggetti i nostri fratelli: l'indigenza, per cui a milioni sono senza cibo e vestito; le malattie, che li consumano in tanti modi atroci; le afflizioni e le passioni, che turbano gli animi e sconvolgono addirittura e anche per sempre la mente; le

12. 2Cor 11,29.

morti violente e, più gravi della morte, le ignoranze, gli errori, le discordie fino al sangue, le ingiustizie, le prepotenze, le scelleratezze di ogni genere, che disonorano l'umanità e la precipitano in gran parte nell'eterna perdizione. A tutto questo cumulo di tremende sciagure pensa il cuore compassionevole di chi ama ardentemente i suoi simili; ne è quasi schiacciato e abbattuto.

Lo sa bene colui che più di tutti ha amato, e che aveva in sé tanto amore soprannaturale, da donarlo a tutti in abbondanza. Lui che nel Getsemani, per compassione dei suoi fratelli e di se stesso, ha provato una stretta tale al cuore che gli respinse il sangue in tutta la persona, lo fece schizzar fuori, scorrere a gocce sul viso e sulle vesti e inzuppare il terreno. In quel momento tutte le miserie degli uomini, come un torrente in piena, si precipitarono su quell'anima divina, e per compassione e per amore erano diventate sue. Quel sublime nostro modello, quel vero amante, giunto al momento supremo dell'agonia, non avrebbe potuto continuare a vivere, se la prodigiosa onnipotenza non gli avesse inviato un angelo a sostenere le sue energie umane, incapaci ormai di reggere l'enorme peso della sua carità di compassione.

Questo fatto misterioso ci apre gli occhi su una meravigliosa e grande verità: la natura umana, per quanto perfetta, non ha in sé forze sufficienti per reggere la compassione a cui la sollecita e costringe l'amore totale e perfetto. Solo Cristo, credo, ha provato pienamente quest'ultimo, perfetto, grado dell'amore.

La compassione, dolore di tutti i dolori

Nulla posso dirvi che sia più grande di questo smisurato amore di compassione. Posso però parlarvi di quanto sia fecondo, perché dal dolore germoglia altro dolore. Come un raggio luminoso, colpendo più specchi, si moltiplica, riflesso dall'uno all'altro, così il dolore che nasce dalla compassione del dolore altrui, diventa esso stesso oggetto di compassione. Chi, infatti, ha potuto amare Gesù Cristo

senza soffrire per il suo soffrire? Quale anima a lui devota ha potuto sceglierlo come proprio sposo, e non si è nutrita della sua passione come di cibo corroborante, benché amarissimo?

Nella passione di Cristo cogliamo a piene mani diversi e concomitanti tipi di sofferenza, ma permettete che io vi dica che ritengo che sia il più grande di tutti quello che gli nasceva dalla compassione di sé e del mondo. Questo infatti era in lui più costante e più intimo, e stillava in un solo dolore tutto ciò che gli altri dolori avevano di più amaro e di più squisito.

L'amore di compassione assomiglia quasi ad una grande lente che raccoglie tutti i raggi di calore e di luce, e li concentra in un solo fuoco. Troppo lungo sarebbe, e superiore alla mia capacità di parola, passare in rassegna e descrivervi gli incredibili e prodigiosi effetti che la contemplazione amorosa e compassionevole della passione del Signore ha prodotto non solo nell'anima, ma negli stessi corpi dei santi amatori di Cristo, fino a portare in se stessi, impresse e scolpite, le sue piaghe sanguinanti. Già pensate alle sacre stimmate del serafico san Francesco d'Assisi e di tanti altri dopo di lui, e alla corona di spine che insanguinava il capo a Veronica Giuliani e ad altre tenere amanti di Cristo. Sempre l'amore che prima ha dissanguato l'Agnello immacolato, ha poi ferito con lo stesso dardo i seguaci dell'Agnello; e li ha penetrati talvolta così acutamente, da condurli a spasimi e agonie mortali. Né ci fu un solo santo che non abbia detto: *Il mio diletto è un fascio di mirra, che riposerà sul mio petto* (Ct 1,13).

Che dire dunque? Certamente questo, fratelli miei: l'uomo è fatto per amare, e per natura l'amore si accompagna alla dolcezza; anzi, la dolcezza è la sua stessa essenza; ma chi, per questo, concludesse che l'amore è facile da praticarsi e che vivere una vita consacrata alla carità, che è l'amore più perfetto, è un piacevole andare per una strada di fiori senza spine, questi non deve aver mai sperimentato i diversi volti e gli opposti effetti dell'amore vero. Sono pochi quelli che ne fanno tutta l'esperienza! E perché pochi, se vi si trova solo facile pia-

cere? Ascoltiamo che cosa dice colui che ha portato l'amore sulla terra: *Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita! E soggiunge: e come sono pochi quelli che la trovano!*¹³

Il peso dell'amore nelle opere

Abbiamo finora parlato degli affetti che la carità di Cristo suscita interiormente all'anima, e fra di essi quello della compassione. Abbiamo visto che cosa chiede all'anima, di sofferenze e sacrifici, anche solo questo amore di compassione, e quale e quanta forza deve avere chi sostiene fino alla fine un combattimento tanto crudele. Sarà più facile, meno sofferto, l'amore che si esprime all'esterno, con le opere? Le azioni che nascono dalla compassione verso i nostri fratelli sofferenti esigono forse poca fatica, poco lavoro, non ansie e non dolori? Le opere che esprimono esteriormente l'amore sono di una natura totalmente contraria al loro interiore movente?

Miei cari, già sapete la risposta. Prima di tutto il grado di vigilanza che l'uomo esercita su di sé in tutto il proprio agire per non recare il minimo danno al fratello è proporzionato all'intensità del suo amore del prossimo. E già da sola, questa vigilanza, quando è perfetta e continua, è un grave peso per il figlio di Adamo, le cui facoltà direi che agiscono in modo tanto disorganico e disordinato. Quante privazioni e personali rinunce impone questa costante attenzione a non nuocere agli altri, a non esser loro di scandalo, di incomodo! Crea quel sempre nuovo e diverso adattamento alla condizione degli altri, che l'Apostolo scolpì in queste meravigliose parole: *Farsi tutto a tutti!*¹⁴

Ma neppure di questo si accontenta l'amore. Alla preoccupazione di non porre ostacoli al bene degli altri unisce quella di alleviare i loro mali, e di fare tutto il bene che può ad ogni fratello. Dimentico di

13. Mt 7,14.

14. 1Cor 9,22.

sé e delle proprie inclinazioni, chi ama si costituisce volontariamente in uno stato nobilissimo di continuo servizio. E sa che lo può fare solo obbligandosi a praticare tutte le virtù più alte. Solo con le virtù può raggiungere l'obiettivo del suo amore: giovare e beneficiare senza misura. Per questo san Paolo dice: *la carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia; non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tien conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma divide la gioia della verità. A tutto si adatta, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*¹⁵. In breve, non ci può essere nell'uomo carità perfetta, se in lui non c'è anche la perfezione di tutte le virtù.

Se i saggi del paganesimo hanno sempre ritenuto difficilissimo raggiungere la perfezione di qualsiasi virtù, è impresa ancor più ardua ed eroica il praticarle tutte. Ma devo dire di più: questo eccede le forze naturali dell'uomo, e conviene che Dio stesso si unisca all'uomo per operare in lui e con lui questa meraviglia.

Confortiamoci all'amore con la verità dell'amore

La carità di Cristo, dunque, è tutto questo. E io non so se devo aggiungere altro, perché essa comprende in sé non solo tutti i precetti della legge, ma è *il fine* stesso di tutti i precetti¹⁶, e da essa *dipendono tutta la legge e i profeti*¹⁷.

Se pensiamo, fratelli, che consacrarci alla carità di Cristo comporta il tendere con tutte le forze spirituali e fisiche e con la vita intera, ad acquistare e a praticare ogni virtù, non ci meravigliamo che l'uomo, di fronte a un'impresa così vasta ed eroica, si senta mancare e soccombere. Anzi, troviamo ragionevole che, sentendosi debole e incapace, domandi soccorso e conforto. E il soccorso, miei cari, in

¹⁵. 1Cor 13,4-7.

¹⁶. Cfr. 1Tm 1,5.

¹⁷. Mt 22,40.

un'opera come questa, che supera le possibilità della natura, viene da Dio e solo da lui. Dal Dio che vi ha dato la vocazione a questo Istituto.

Il conforto, poi, in qualche modo ce lo possiamo dare anche noi, vicendevolmente; e proprio per confortarvi, non per atterrirvi, vi dico queste cose. Le mie parole non sarebbero di conforto se velassi e nascondessi la grandezza dell'impresa che ci viene proposta. A che cosa vi conforterei e incoraggerei se vi offrissi un concetto falso o imperfetto o parziale dell'opera a cui voglio confortarvi? Anzi, conviene che fin da ora conosciate tutto ciò che di difficile e di grande c'è in questa impresa.

Si dice che l'aquila prova la genuinità dei suoi nati portandoli in alto incontro al sole, per vedere se lo fissano con occhio fermo. Così Dio vuole che noi, con gli occhi della fede, quasi senza batter ciglia, puntiamo lo sguardo nella luce della sua legge di perfezione, e che cominciamo il volo che ci porta ad essa, dal conoscerla. È questa, infatti, la prova della vocazione cui siete chiamati, miei fratelli. Perciò, confidando nella vostra fede in Dio, esalterò ancora questa vostra impresa, invitandovi ora a considerare le opere che nascono dagli affetti ardenti e dalle virtù sublimi della carità di Gesù Cristo. Se il Signore vi chiama alla carità, dovrete infatti andare incontro al vostro prossimo, cioè a tutti gli uomini, ed essere loro di aiuto in tutti i modi e in ogni fatica che vi verrà comandata.

Imitate i santi, modelli nell'amore del prossimo

Pensate a Giovanni di Dio. Gli uomini lo reputano pazzo e lo mettono in prigione. Quel poveretto diventa l'infermiere, il consolatore, il padre e la madre di centinaia di infelici colpiti da varie malattie, languenti in un grande ospedale. Lui stesso, che in questo mondo non possedeva nulla, aveva edificato dalle fondamenta quel luogo di accoglienza dell'umanità sofferente. Trascorre la vita con loro; consuma le sue forze ad alleviare i loro dolori. Dopo aver assistito

gli infermi, con le sue mani ne seppellisce i cadaveri e prega per loro. Voi dovete imitarlo.

Pensate a Girolamo Emiliani. È ricco, e si fa mendicante per amore di Cristo. Va per le strade e le piazze, raccoglie i fanciulli più abbandonati, gli orfani più soli. Con tanto amore li ripulisce del loro sudiciume e li ospita in vasti fabbricati che sorgono come per l'incanto della sua carità. Voi lo dovete imitare.

Pensate a Giuseppe Calasanzio, venerabile sacerdote che accantona ogni sogno di dignità ecclesiastica e di studi di dottrine più alte, per insegnare ai fanciulletti a leggere e a scrivere e che per loro apre numerose scuole di educazione cristiana. Dovete guardare a lui come a vostro modello.

Ignazio, un altro di questi eroici amanti di Dio, apre ovunque ginnasi e accademie delle più alte dottrine. Camillo de Lellis veglia nelle notti al capezzale degli infermi e dei moribondi. Senza timore di contagio o di peste, li aiuta a morire santamente; e istruisce e forma discepoli per questo servizio. Altri, come Giovanni di Matha, Felice di Valois, Pietro Nolasco, profondamente scossi di compassione per gli schiavi cristiani che soffrono e rischiano la fede in mano agli infedeli, si impegnano a riscattarli. Non avendo altri mezzi, vendono se stessi come schiavi per restituire a quei poveretti la libertà. Altri vivono con i Neri schiavi nelle Americhe, come Pietro Claver. Quasi fosse uno di loro, ne condivide gli stenti e le sofferenze. Altri ancora, per l'ardore di guadagnare anime a Cristo, lasciano la patria e abbandonano ogni cosa più cara; si espongono ai rischi di lunghissimi viaggi, e annunziano il Vangelo ai popoli più arretrati e agli stessi primitivi. Tutte le terre più inospitali, tutti i lidi più remoti rosseggiavano del loro sangue glorioso.

Il fuoco della carità risplende nella vita apostolica

Che cosa mai vi dirò della vita apostolica, nella quale la carità osa

dare le sue prove più grandi e fa risplendere più viva la fiamma del suo fuoco divino? Innumerevoli sono gli esempi di quelli che hanno obbedito al comando del Signore e seguito il suo esempio: *Il buon Pastore dà la sua vita per le sue pecorelle*¹⁸.

Vengono subito in mente le incredibili fatiche di Paolo, che diceva: *Pur essendo libero, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare molti al Signore: ai Giudei mi sono fatto come Giudeo, per guadagnare i Giudei; a quelli che sono sotto la legge come se fossi sotto la legge (mentre non lo sono), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; a quelli che erano senza legge, come se fossi anch'io senza legge (pur non essendo senza la legge, perché io sono nella legge di Cristo), e ciò per guadagnare quelli che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; tutto mi sono fatto per tutti, per farli tutti salvi*¹⁹.

*Molto di più: nelle molte fatiche, nelle molte prigionie, nelle innumerevoli percosse ricevute. Più di una volta fui vicino a morire. Cinque volte ho ricevuto dai Giudei i quaranta colpi meno uno; tre volte fui flagellato; una volta preso a sassate; naufragai tre volte. Mi è capitato di passare una notte e un giorno in mare aperto. Ho fatto moltissimi viaggi, tra i pericoli dei fiumi, i pericoli dei briganti, le minacce dei miei compatrioti e quelle dei pagani, i pericoli della città e quelli del deserto, i pericoli del mare, i pericoli dei falsi fratelli. Fatica e stanchezza, veglie frequenti, fame e sete, molti digiuni, freddo e nudità*²⁰.

Il manoscritto del quinto discorso si arresta qui. Seguono gli appunti per il suo svolgimento completo, custoditi nell'Archivio Storico dell'Istitu-

18. Gv 10,11.

19. 1Cor 9,19-22.

20. 2Cor 11, 23-27.

to della Carità (A.S.I.C., A 2, 70/A. 1, fgl. 69-83).

Leggiamo anche gli appunti, che sono prezioso insegnamento di come accostarsi alla Sacra Scrittura. Antonio Rosmini non chiede al Libro conferme al proprio pensiero, ma, cercando e svolgendo i testi, impara e ripete la lezione di Dio.

Appunti

Non sapete che cosa chiedete: potete bere il calice che io sto per bere? (Mt 20,22)

La carità comporta di sua natura lo spirito di mortificazione e di penitenza, perché lo ha dimostrato in Gesù.

Ciò che esige l'amore di Dio. Il pieno sacrificio. Lo Spirito Santo. Meritare. Gesù Cristo ritiene merito la gioia. Godere.

Quello che fa Dio. La Provvidenza. *Egli dispone di noi con grande riverenza (Sap 12,18 Vlg.).*

Quello che aggiunge l'uomo di suo. Lo spirito di penitenza. Parlare in questo discorso dello spirito di *intraprendenza* e della *vita apostolica*, l'una contrapposta all'altra. Il timore porta allegrezza. San Giovanni Battista. *Anche se camminerò in mezzo alle ombre della morte, non temerò alcun male, perché tu sei con me (Sal 22 - Il Signore mi guida).*

Gesù ha vinto il mondo piacevole:

1 - disprezzando tutte le cose visibili (*Io ti darò tutta questa potenza ...*, Lc 4,8)

2 - subendo tutto il dolore: A. quando era nell'Orto degli Ulivi; B. quando era morente sul Calvario ...

La carità copre la moltitudine dei peccati (1Pt 4,8).

Il massimo comandamento (Mt 22,38).

Il fine del comando è la carità (1Tm 1,5).

Se qualcuno ama il mondo, la carità del Padre non è in lui (1Gv 2,15).

Anche noi dobbiamo dare le nostre vite per i fratelli (1Gv 3,16).

Non amiamo a parole e con la lingua, ma con l'opera e la verità (1Gv 3,18).

Se uno dicesse di amare Dio, e odiasse il suo fratello, è un mentitore (1Gv 4,20).

Beati i perseguitati (Mt 5,13).

Siamo perseguitati (1Cor 4,12; 2Cor 4,9; 12,10).

Saranno perseguitati (2Tm 3,11).

Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi. (Gv 15,20; Lc 11,49; 21,12).

Siamo tribolati a vostra esortazione (2Cor 1,6).

Nella tribolazione ho invocato il Signore (Sal 109,1).

E in ogni luogo si sacrifica (Mt 1,11).

Sacrificate un sacrificio di giustizia (Sal 4,6).

Il sacrificio.

Corrispondere pienamente alla vocazione dell'Istituto è un olocausto.

Dottrina dell'olocausto.